

Concluse le catechesi

«I giovani alla scoperta dell'Apostolo delle genti»

L'ultima, sulla gratuità dell'amore cristiano

Venerdì 15 maggio la chiesa di S. Paolo Apostolo, in Frosinone, ha ospitato la quarta e ultima catechesi del ciclo tenuto dal vescovo, S. E. Mons. Ambrogio Spreafico che, nei vari incontri, ha incontrato, ogni sera, una media di cinquecento giovani e giovanissimi che, accompagnati da educatori e sacerdoti, hanno partecipato con interesse e attenzione. Di seguito, il testo della catechesi:

«Tenete presente questo: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9, 6 - 7).

Questo passo conclude i due capitoli nei quali l'apostolo esorta i Corinzi a essere generosi e solleciti nell'organizzare la colletta per la Chiesa di Gerusalemme, comunità in difficoltà e con tanti problemi. La colletta è un segno di unità della Chiesa di Cristo. Essa manifesta anche il legame dell'Apostolo con la Chiesa di Gerusalemme e con il collegio degli apostoli. Emerge innanzitutto l'esortazione alla generosità nel dare: «Tenete presente questo: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà». La generosità nel dare agli altri è propria anche dei Vangeli. La larghezza nel dare è il contrassegno del discepolo di Gesù. «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia». Si può dare anche con tristezza, quasi con il dolore di una privazione di qualcosa di proprio, di essenziale. Zaccheo nell'incontro con Gesù, raccontato dai Vangeli, decide di dare non tutto, ma nella misura di quanto ha frodato con la sua attività di pubblicano. Gesù ci lascia la libertà di decidere la nostra misura, che però deve essere larga. L'accenno che Paolo pone sulla tristezza nel dare tocca i sentimenti che accompagnano di chi dà qualcosa di suo. Il capitolo 15 del Deuteronomio, parlando dell'anno sabbatico, ha parole profonde sul dare con dispiacere, quando dice: «Dagli generosamente; e quando gli darai, il tuo cuore non si rattristi» (v. 10). È una sottolineatura che cerca di penetrare i sentimenti anche di chi già dona con generosità, quasi per purificarli. La generosità provoca una sovrabbondanza di grazia da parte di Dio in colui che dona.

La generosità e la gioia nel dare fanno ricadere su chi dona la grazia di Dio. La generosità e la gratuità provocano l'amore di Dio. La gratuità del dono mette in comunicazione non solo con colui che riceve, ma anche con il Signore. E qui Paolo cita un versetto del Sal 112 per sottolineare la grazia sovrabbondante: «Ha lar-



Alcune istantanee
del ciclo
di incontri

gheggiato, ha dato ai poveri; la sua giustizia dura in eterno». Paolo identifica la comunità con i poveri.

La giustizia perfetta si manifesta nell'amore gratuito verso i poveri. Paolo richiama i numerosi testi del Primo Testamento nei quali la giustizia di Dio si realizza anzitutto nei confronti del povero che grida a lui (cf. Es 22,21-23; Am 2,16ss; Isaia 1,10-26). La giustizia, che in Dio è senza limiti, si riversa nella gratuità dell'amore, non è calcolatrice o solo retributiva. In questo senso si può dire che la realizzazione della giustizia nei confronti dei poveri è un dato essenziale per misurare l'amore nei confronti degli altri. Certo, noi ci potremmo chiedere chi sono i poveri nella nostra società? Ci sono? È giusto dire i poveri sono coloro che soffrono in tanti paesi del mondo: i bambini che muoiono di fame, i malati di Aids in Africa, sono prigionieri, ... Ma guardiamoci intorno, ci sono poveri che vivono anche in mezzo a noi: io, per esempio, spesso vedo gente che chiede l'elemosina; oppure pensiamo a quanti anziani vivono soli o sono negli istituti. E che dire degli stranieri, degli immigrati? La Bibbia riguardo all'accoglienza agli stranieri è molto chiara e ci insegna che il credente in Dio è chiamato ad amare lo straniero. Dice il libro del Deuteronomio: «... il Signore, vostro Dio, è il Dio degli dei, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali, rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste siete forestieri nella terra d'Egitto» (Dt 10, 17-19). È molto bello questo testo perché, innanzitutto, fa vedere come Dio si preoccupa dell'orfano, della vedova e dello straniero, che erano i più poveri di quel tempo. Il suo è un amore che si fa

concreto, per questo il testo dice «gli dà pane e vestito». Quello di Dio è un amore che, quindi, potremmo dire, diventa solidarietà.

La conseguenza, è un invito all'amore per lo straniero che in nel libro del Levitico diventa ancora più chiaro ed esplicito: «quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete», per prima cosa, cioè, non bisogna mai disprezzare uno straniero. Poi, ancora «Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso» (19, 33). È lo stesso comando che la Bibbia dà per l'amore del prossimo: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

La Parola di Dio, quindi, ci aiuta a capire come noi cristiani dobbiamo essere un segno di diversità in questo nostro mondo e dobbiamo guardare agli altri, tutti, soprattutto i più poveri e più bisognosi, come trattiamo un nostro fratello, un nostro amico. Dobbiamo amare lo straniero in quanto «è nato fra voi»: non lo dobbiamo trattare come se fosse uno di noi: lui è uno di noi! È un nostro fratello in quanto figlio di Dio, creato a sua immagine e somiglianza. L'amore vero si impara volendo bene a chi non ti vuol bene, a chi ti è estraneo e l'amore per i poveri, in tutta la sua complessità, è la cifra della gratuità dell'amore cristiano.

Tuttavia nelle lettere paoline, a differenza dei Vangeli nei quali è evidente una predilezione di Gesù per i poveri, non si riscontra la medesima preoccupazione. Il motivo di questa differenza risiede a mio parere nel fatto che l'Apostolo è soprattutto preoccupato che anche i poveri ricevano il Vangelo come tutti. Sarà questo a cambiare la loro vita. Ad esempio quando Paolo parla della Chiesa come corpo di Cristo, enumera tra i membri del corpo anche gli schiavi. Non ha parole che facciano in-

tendere una battaglia per l'eliminazione della schiavitù, tuttavia dà un motivo di superamento rinviando al padrone Filemone lo schiavo Onesimo come fratello e come uomo: «Forse proprio per questo egli è stato lontano da te per un po' di tempo, perché tu lo riavessi per sempre; non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro specialmente a me, ma ora molto più a te, sia sul piano umano sia nel Signore!» (Fil 15-16). Il Vangelo cioè dà dignità a uomini perduti e considerati mezzi uomini, come lo erano gli schiavi. Lo schiavo rappresenta la categoria generale di chi potrebbe essere escluso dal Vangelo. Al contrario l'Apostolo ritiene che nessuno possa essere escluso dal Vangelo. Per Paolo quindi non basta aiutare i poveri, usare sollecitudine verso il loro bisogno concreto; essere solleciti con loro è anche renderli partecipi del Vangelo.

L'amore per i poveri in tutta la sua complessità è la misura della gratuità dell'amore cristiano. Ci sarebbero molti testi su cui fermarsi e riflettere. Tra questi la parabola del Buon Samaritano che viene detta per uno che osserva i comandamenti e si crede giusto davanti a Gesù. Gesù capovolge la domanda del dottore della legge, che aveva chiesto: «chi è il mio prossimo?». A lui Gesù risponde: «chi è stato il prossimo per...». Il problema è farsi prossimo, diventare prossimo dell'altro. La parabola ci mostra che per capire chi è il prossimo dobbiamo farci prossimi, avvicinarci, altrimenti il prossimo rimarrà una teoria. La compassione è il punto di diversità tra il samaritano e il levita nonché il sacerdote, è ciò che permette al samaritano di farsi prossimo. I Padri hanno parlato di Gesù come del buon samaritano. Tutti vedono, ma solo uno ha compassione, e questo cambia tutto. Si avvicina e si prende cura

di lui. Non si pone tante domande. Si capisce così l'invito finale di Gesù: «Va' e fa' anche tu lo stesso». A questa discussione segue l'episodio di Marta e Maria. È una scelta importante operata dall'evangelista Luca. Maria non si preoccupa di mille cose, ma sceglie l'unica cosa di cui c'è bisogno: mettersi ai piedi di Gesù e ascoltare. L'amore per il prossimo nasce in noi solo se stiamo ai piedi di Gesù. Dev'esserci unità profonda tra amore del prossimo e rapporto col Signore, preghiera, altrimenti la nostra carità si spegnerà.

Ne *La fraternità cristiana* l'allora cardinale Ratzinger spiega l'universalità dell'amore cristiano proprio a partire dall'amore cristiano per i poveri (ed. Queriniana, Brescia 2005, pp. 39-41). Anche il povero è sacramento della presenza di Gesù. Quindi, al di là delle facili giustificazioni con cui si decide se aiutare o no un povero, il cristiano di fronte al povero deve interrogarsi sull'atteggiamento da assumere, perché saremo giudicati su questo.

Un passo infine che lascia come riflessione e l'invito all'amore per i poveri che si trova nei primi capitoli del libro del Siracide, dove questo sapiente descrive con finezza il valore dell'amore per il povero (Sir 3,29-4,10).

Queste parole sono una perla del Primo Testamento, perché sono capaci di entrare nei nostri sentimenti e nell'animo del povero. Il Siracide sa benissimo che il povero ha un cuore esasperato, ma ci esorta a trattarlo con affabilità, e ciò ci rende figli dell'Altissimo. Sono parole che aiutano a vivere in maniera semplice la larghezza dell'amore di Dio, la gratuità dell'amore.

L'amore per i poveri non è sempre un amore facile, ma ha la forza di avvicinarci a Dio e anche di affinare, di rendere più bella, la nostra umanità.